

Il telefilm «Diario di un maestro»

A PIETRALATA E ALTROVE

L'occasione per una riflessione e un'indagine critica sulla scuola oggi e sui livelli culturali da raggiungere

Al telefilm di Vittorio De Seta «Diario di un maestro», che ha suscitato un largo interesse presso il pubblico e nell'ambiente scolastico, abbiamo dedicato una pagina speciale del giornale di domenica 25 febbraio, un'intervista col regista (10 febbraio) e i commenti della rubrica televisiva. Riceviamo ora e pubblichiamo questo intervento del compagno Alberto Alberti, direttore didattico e membro del comitato di redazione di «Riforma della scuola».

Che la Tv riservi una serata tra quelle di maggior richiamo ad un telefilm, quello di Vittorio De Seta, è un fatto di indubbio interesse che non può essere passato sotto silenzio. Nella domenica televisiva, di solito dedicata al calcio-spettacolo ed a zuccherosi telemonumenti, l'affacciarsi di una tematica scabrosa e scottante come quella della scuola oggi, mentre testimonia la crescente importanza ed il crescente spazio che vanno conquistando le forze (fra cui noi siamo, e non da ora) impegnate sul versante del rinnovamento pedagogico e politico, costituisce altresì un elemento almeno in via di principio, capace di trasformare il divertimento del telespettatore, in riflessione e indagine critica.

Il lavoro di De Seta, come è noto, si rifà al libro di Albino Bernardini *Un anno a Pietralata*, e perciò a quella realtà in disgregazione ed abbandono che è la borgata romana. La quale — occorre tuttavia sottolineare, poiché forse il film non lo fa abbastanza — non è un'eccezione o uno «scandalo»: è anzi il «necessario» corollario dell'attuale sviluppo urbano-industriale basato sul profitto. In forme diverse, ma con identica sostanziale portata, troviamo numerose situazioni del nostro tessuto sociale, nelle campagne come negli aggregati cittadini, dove la violenza e l'assurdità del sistema provocano uguale emarginazione e danno. Sbaglia (in buona o cattiva fede: è un'altra questione) chi invece volesse vedere in questo film un «episodio» circoscritto e singolare, anche se, ci sembra, l'equivoco è agevolato da certe forzature di toni e certi passaggi del dialogo contenuti nel film stesso (penso, per esempio, al momento in cui il maestro difende il suo operato richiamandosi ai programmi e alla dottrina pedagogica, facendo passare i suoi accusatori per sprovvisti di psicofarmaci, quasi che fossero fuori dalla legge e dal consorzio culturale).

Appunto perché si tratta di un problema a carattere generale, ci pare opportuno fare alcune considerazioni che vogliono andare più in là del film.

Una prima speranza ci viene dai bambini, così disponibili e vivi e così seri e impegnati: vivono una loro vita reale, con contraddizioni e violenze, poiché si trovano immersi in un mondo di contraddizioni e di violenze (e De Seta è stato bravissimo a cogliere la dimensione esatta di questa esistenza, senza falsi perbenismi o pudori e senza accentuare i toni del dramma), ma hanno tale capacità e prontezza alla riflessione e all'azione di senso diverso da farci ancora una volta toccare per mano la delittuosa responsabilità di chi non sa o non vuole accettarli (scuola e società).

I pericoli presenti

Una seconda nota di interesse è rappresentata dalle «tecniche» usate dal maestro e spiegate, anche nei particolari, al «grosso pubblico», con grande efficacia e chiarezza su senza stupefatti didatticismi. È un altro merito del regista e, sul piano del nostro lavoro, può essere un mezzo per far crescere il movimento: quei genitori e cittadini che avvertono i limiti della scuola ma non sono in grado (per colpe non loro) di individuare il preciso terreno d'intervento all'interno dell'aula, oggi hanno la possibilità di capire come si fa ricerca, si stampa il giornale, ecc. Hanno quindi un punto di riferimento per dar corpo e consistenza alle loro richieste. Analoghe considerazioni valgono, con i dovuti distinguo, per quegli insegnanti in altri campi non lontani dalla capitale, che operano in condizioni di difficoltà, non più rinunciate a tutta la conoscenza, anche se questa oggi è propria della classe borghese. Anzi, appunto per questo...

Alberto Alberti

L'ISOLA FRANCESE ALLA VIGILIA DELLE ELEZIONI

La Corsica, colonia gollista

Corruzione, sottogoverno, clientelismo sono i pilastri sui quali poggia lo screditato potere dell'UDR - Il timore di un'avanzata delle sinistre si traduce in brogli e in tentativi di provocazione - Una rivolta che è stata dettata dall'aspezzazione - Il programma dei comunisti



L'ingresso di una caserma della Legion Straniera

Dal nostro inviato

BASTIA, febbraio.

La Corsica con 190 mila abitanti (ma oltre 30 mila non sono stabilmente residenti, né cittadini francesi) invia all'Assemblea Nazionale tre deputati. Gli attuali parlamentari sono tutti e tre gollisti e in questi giorni — alla vigilia del primo turno delle elezioni legislative — esplicano un'attività frenetica. Fanno la spola da un paese ad un altro, stringono mani, partecipano a cene elettorali, rinnovano promesse di pensioni, di posti negli uffici statali, di avanzamenti di carriera, di piccoli appalti, di agevolazioni creditizie e fiscali.

Corruzione, sottogoverno, clientelismo sono i tre pilastri su cui poggia lo screditato potere dell'UDR in Corsica. È stato paragonato ad un insaziabile drago a tre teste. Lo alimentano i potenti gruppi finanziari cui è stata data mano libera nell'assalto speculativo alle coste corse; gli enti a partecipazione statale per lo sviluppo del turismo e della agricoltura, gli ex-coloni algerini — i *pièds noirs* — che si sono impossessati di migliaia di ettari della fertile piana bonificata della costa orientale, fra Bastia e Bonifacio. Lo servono, trandone i loro benefici, gli apparati amministrativi e militari dello stato. È un drago sostenuto da una enorme tela di ragno: basterebbe una smagliatura perché la rete cominciasse a cedere e oggi questa non è più una eventualità tanto remota.

Gli ultimi sondaggi di opinione, i rapporti confidenziali del sottoprefetto di Bastia parlano con sempre maggiore insistenza — come del resto nella Francia continentale — di avanzata delle sinistre e di ridimensionamento dei gollisti alle elezioni del 4-11 marzo. Nella circoscrizione di Bastia — ci dicono i colleghi francesi — esistono addirittura le condizioni per una possibile affermazione di Pierre Guicciardi, membro della segreteria federale corsa del PCF e sindaco aggiunto di Bastia, comune saldamente gollista alle sinistre. Perdere anche un solo deputato in Corsica — finora sicura anche se inquietata riserva di caccia governativa — potrebbe



Sbarco di braccianti marocchini a Bastia

avere conseguenze imprevedibili per l'UDR. Questo spiega l'affannoso attivismo dei tre deputati gollisti. Corruzione e clientelismo a questo punto non sembrano più sufficienti ad assicurare il successo all'UDR. Allora si fa ricorso alla vecchia pratica del broglio su vasta scala ed alla provocazione, più o meno palese, con l'obiettivo di creare l'*incidente*: il broglio per accaparrarsi voti inesistenti e per eliminare voti sicuri ed ineccepibili delle sinistre; l'*incidente* per montare un clima di tensione generale e per seminare panico.

Robert Bellanger, presidente del gruppo comunista all'Assemblea Nazionale, in una lettera inviata al Ministro degli Interni e resa pubblica nei giorni scorsi ha denunciato centinaia e centinaia di brogli operati, con l'alterazione delle liste elettorali, dal deputato gollista di Bastia, Paul Giacomi, che si è avvalso della complice collaborazione del locale sottoprefetto. Sono stati esibiti certificati medici falsi per elettori che non hanno mai presentato domanda di voto per corrispondenza. Sono stati radiati dalle liste elettorali di Casacone 112 cittadini, tra cui il sindaco ed i suoi familiari, quasi tutti i consiglieri comunali ed i loro parenti: tutti comunisti o della sinistra.

Sulle liste elettorali di Prunio sono apparsi inoltre 823 nuovi fantomatici nomi, tutti di volanti per corrispondenza: dei 197 dati per nati a Prunio, 14 non sono mai esistiti, mentre 367 pare che siano venuti alla luce all'estero. Su questi ultimi è stata compiuta una indagine presso le ambasciate dei paesi di provenienza: nel 98% dei casi le ambasciate consultate hanno risposto che nessuna di queste persone era nata nelle città indicate dai certificati sottoprefettizi. Un esempio clamoroso: un elettore risultava nato nel 1904 ad Elisabethville, ma Elisabethville è stata fondata nel 1910!

Con le provocazioni i gollisti vanno più cauti. (Senza di responsabilità e vigilanza sono un patrimonio antico delle sinistre). Comunque ci provano. È quanto è avvenuto sabato 18 febbraio, quando gli estremisti dell'ARC (Azione Regionalista Corsa, organizzazione di orientamento qualunquistico) con la complicità degli agenti del CRS, giunti dal continente, hanno fatto degenerare in una risata pacifica e civile manifestazione degli abitanti di Bastia, contro lo scarico nel Tirreno, davanti alle coste corse, dei fanghi rossi da parte della Montedison. Spentasi la fiammata del tumulto, durante la notte gli agenti del CRS sono andati a perquisire l'abitazione del sindaco aggiunto di Bastia, Duran, militante del PCF. Eppure il PCF corso era stato il primo a condannare pubblicamente con durezza la provocazione dell'ARC e della polizia.

L'emigrazione costante

I gollisti si trovano in Corsica con le spalle al muro. In quindici anni di governo non sono riusciti a risolvere uno solo dei tanti problemi che assillano l'isola ed i suoi abitanti, prima fra tutti quello dell'emigrazione endemica in continente. Un dramma costante che ha portato ad un lento ma progressivo spopolamento dell'isola. Gli abitanti attualmente sono circa 190 mila, ma i corsi veri e propri sono, si e no, 140 mila: cinquemila sono francesi continentali, impiegati nella burocrazia statale o di partecipazione; diecimila sono italiani, in gran parte artigiani occupati nell'edilizia; cinque mila sono ex-coloni d'Algeria, Tunisia e Marocco, grandi proprietari terrieri; vi è poi

meravigliosa isola del Cavallo fra industriali, finanziari e divi del cinema), escludendo da ogni vantaggio i piccoli e medi imprenditori locali.

La crisi socio-economica dell'isola, già da tempo gravissima, è giunta dunque al suo punto di rottura. Questo spiega lo stato di profondo malcontento che ha investito tutti gli strati della popolazione, malcontento che in una parte ristretta di corsi si ha fatto maturare sentimenti di confusa rivolta. È uno stato d'animo che trae origine dalla aspezzazione per le ataviche e frustranti condizioni di isolamento e di emarginazione.

«Questa confusione — puntualizza Albert Stefanini — si manifesta in certe fasce della piccola borghesia e in alcuni ambienti giovanili e rurali. E si esprime in un sentimento antifrancese, circoscritto a gruppi di scarsa importanza, ma tuttavia dannoso alla causa della Corsica. Dannoso perché tende a mettere dans la même sac i veri responsabili e le loro vittime, cioè i marocchini e la maggioranza del popolo francese».

La campagna astensionista

Questa confusione è alimentata dagli uomini dell'ARC, di cui fa parte — si dice — anche la frangia estremista di «Corse Libre», una associazione clandestina manovrata da oscuri personaggi corso-pargiani alla quale si attribuiscono solo negli ultimi sei anni una cinquantina di attentati al piano e a fattorie ed edifici pubblici. Dalla lettura del suo giornale e degli atti del suo sesto congresso emerge questo quadro: l'ARC rifiuta la lotta di classe ed il liberalismo proponendo progetti «autonomisti» su base corporativa mescolata a farneticazioni separatistiche. Jean-Claude Guillebaud ne ha parlato su «Le Monde» come di un tipo nuovo di «irrazionalismo» (il termine è corsicista: è l'equivalente di fascismo).

Facendo leva sul malcontento e prendendo a prestito alla rinfusa, programmi altrui l'ARC ha concertato una chiososa campagna, con altisonanti richiami a «prove di forza», il cui bersaglio apparente è il governo centrale, ma che in realtà mira alle sinistre. Una campagna provocatoria che si è fatta più intensa in questi giorni intorno alle parole d'ordine: «disertare le urne», «la destra e la sinistra francese: un programma comune contro la Corsica», «la sinistra, lacché del colonialismo francese», «il gioco è troppo chiaro: attacco nei confronti delle forze della sinistra, in maniera diretta, attraverso il discredito ed il falso; attacco in maniera indiretta, attraverso l'invito all'astensionismo. È un gioco che favorisce di fatto i gollisti e tutta la destra.

Alla corruzione ed al clientelismo non può che corrispondere scelte programmatiche, il cui attuazione può risolvere la disastrosa situazione della Corsica sul piano economico, sociale e morale. Questo, a grandi linee, il programma del PCF: pianificazione democratica del territorio, incentrata su un'azione di ripartizione delle risorse nazionali, e sul decentramento democratico dei poteri statali; investimenti per la creazione di una efficiente industria leggera e per la elettrificazione di tutta l'isola; potenziamento dei trasporti interni e di quelli marittimi ed aerei con il continente; ammodernamento e sviluppo dell'agricoltura, attraverso programmi di intervento a favore dei piccoli e medi produttori sul piano della cooperazione del credito agevolato, della assistenza; sostegno finanziario per la piccola e media impresa industriale, commerciale ed artigiana; blocco alla speculazione edilizia del grande capitale finanziario, con scelte indirizzate verso un turismo sociale che tenga conto della salvaguardia dei valori culturali e naturali dell'isola; potenziamento delle strutture scolastiche a tutti i livelli e creazione di alcune facoltà universitarie collegate alle caratteristiche sociali, economiche e culturali della Corsica; realizzazione di strutture sanitarie ed ospedaliere adeguate alle esigenze della popolazione corsa.

Questa è la risposta politica del PCF e delle sinistre della Corsica al clientelismo ed ai piccoli e grandi imbrogli dei gollisti, che prospettano ancora un futuro dell'isola incoerente sui due poli dell'emigrazione e degli insediamenti dei miliardari.

Carlo Degl'Innocenti

Come hanno vissuto i piloti americani catturati durante la guerra

I PRIGIONIERI DI HANOI

Una caserma che un carcere, dove si risentivano le stesse difficoltà quotidiane che pesavano sulla popolazione - Il trattamento materiale - Come venivano curati i feriti - « Ci siamo attenuti alle clausole della convenzione di Ginevra, benché non fossimo tenuti a rispettarle nei riguardi degli aggressori »

Dal nostro inviato

HANOI, febbraio.

Un cortile di caserma più che di prigione, chiuso a quattro lati da lunghi capannoni e dai finestre hanno sbarre di ferro dietro le quali si affacciano dei visi curiosi. Sono i piloti americani catturati che contano ormai i giorni della liberazione. Venti di loro, grazie ad un gesto di buona volontà della RDV rientreranno prima del previsto.

Il compagno Huynh Phuong Anh, un capitano che è responsabile del campo ci ha avvisato che i prigionieri non desiderano incontrare giornalisti né tanto meno parlare. Nei cortili, sotto delle capanne improvvisate di paglia e stuoie si vedono alcuni tavoli da ping pong e un biliardo; nel mezzo un campo da palla a volo e basket. Da una parte c'è il bucato steso ad asciugare. C'è anche una biblioteca che contiene tutti i libri pubblicati in inglese dalle edizioni in lingua estere della RDV e di una collezione completa di «Vietnamese studies».

Non tutti i prigionieri sono qui, nella prigione centrale di Hanoi (soprannominata con ironia dai vietnamiti «Hilton Hanoi»). Altri piloti sono stati alloggiati in altri campi con i compagni — essi non sono dei veri e propri prigionieri di guerra, sono degli aggressori arrestati in volo: non saremmo vincolati neppure alle clausole della convenzione di Ginevra del 1949 sui prigionieri, ma noi ci atteniamo ad esse per migliorare le loro condizioni di vita.

Per Natale — ricordate il Natale con la pioggia di bombe, le immani distruzioni — abbiamo organizzato per loro un pasto speciale di numero sei portate, compreso il tacchino della tradizione americana. Abbiamo riservato al

piloti una sala nella quale hanno potuto fare l'albero e le scritte augurali. I prigionieri in genere non si sono lamentati del trattamento materiale. È stato sempre lo stesso modo di vivere per tutti gli otto anni di detenzione dei piloti? La risposta è affermativa. Naturalmente — aggiunge il capitano — via via che le condizioni generali del paese miglioravano, anche il trattamento dei piloti ne traeva vantaggio. Molti di loro hanno ammesso di rendersi conto di essere dei privilegiati dal punto di vista materiale rispetto alle condizioni generali del Vietnam.

Per i piloti in realtà il problema più grave era quello della lontananza da casa. «Potevano scrivere una lettera al mese ed avevano la posta dalla famiglia ogni volta che arrivava: la distribuzione era immediata — ci spiegano ancora i compagni —. Potevano anche ricevere dei pacchi (uno ogni tre mesi, di tre chili di peso) ma sempre per Natale abbiamo fatto una eccezione consentendo che il pacchetto fosse anche più grande». Che cosa mandavano le famiglie? «Soprattutto generi alimentari, dolci in particolare e qualche volta delle riviste illustrate».

Il Pentagono ha fatto preparare un libro speciale, per i piloti liberati, nel quale sono riassunti tutti gli avvenimenti di questi ultimi anni: una fatica inutile, perché i piloti hanno potuto sempre avere le informazioni di quanto succedeva nel mondo — con l'aiuto del direttore del campo —. Hanno sempre potuto leggere i giornali americani e vietnamiti che noi forniva mo loro, ed ascoltare la radio. In ogni stanza c'era un altoparlante collegato con la Voce del Vietnam che i piloti se volevano potevano met-

tere in funzione. Dopo la firma dell'accordo li abbiamo informati sul contenuto dei protocolli convenuti tra le due parti. I testi sono stati affissi in ogni campo e ad ognuno dei prigionieri è stata data una copia perché potesse studiarli. Quali compiti erano affidati ai prigionieri? «Qualche lavoro di pulizia delle loro stanze era la sola attività alla quale essi erano tenuti per regolamento — risponde il responsabile del campo — per il resto potevano scegliere di leggere o fare sport, potevano anche cucinare e bisogna dire che alcuni si divertivano a preparare il loro cibo. Li abbiamo anche aiutati ad organizzare dei corsi di lingue straniere su loro richiesta: francese, russo, tedesco e spagnolo. Qualcuno ha chiesto perfino di poter studiare la lingua vietnamita. Altri invece si sono dedicati alle materie superiori, alla fisica, alla chimica. In ogni caso fornivamo libri e quaderni nella misura del possibile».

Con i prigionieri vi sono state anche sovente delle discussioni politiche. «La propaganda americana — contigua il capitano — ha parlato del cosiddetto lavaggio del cervello. In realtà, noi abbiamo sempre rispettato e rispettiamo le idee dei prigionieri. Non abbiamo mai imposto le nostre idee. Certamente, le abbiamo illustrate. Informavamo i piloti dei crimini commessi dagli americani contro il nostro Paese ed esponemmo le nostre concezioni politiche. Abbiamo fatto invece visitare ai prigionieri le nostre cooperative e i nostri musei, perché si rendessero conto della realtà del Vietnam. Tuttavia essi erano liberi di trarre le conclusioni che volevano».

Massimo Loché